

**IL COMMENTO****RIFORME  
SENZA BUSSOLA****Massimo Luciani**

La responsabile dei mali d'Italia è stata trovata, finalmente: è la Costituzione. Il sistema economico italiano non è competitivo? Colpa dell'articolo 41, troppo "dirigista". Non esiste una politica economica capace di coniugare serietà finanziaria e sviluppo? Colpa degli articoli 53 e 81, che non prevedono il principio del pareggio del bilancio. La politica costa troppo e il Parlamento non funziona?

Colpa dell'eccessivo numero dei parlamentari, imposto da una Costituzione troppo "generosa". Non si è capaci di identificare il livello di governo giusto per le singole funzioni pubbliche? Colpa dell'articolo 114, che mette la Provincia fra gli elementi costitutivi della Repubblica.

In queste ultime settimane l'attivismo riformatore del governo, talvolta seguito da una parte dell'opposizione, altrettanto incauta, ci ha regalato iniziative di revisione della Costituzione che hanno toccato tutti e quattro questi temi, e anche qualcuno in più. Eppure, visto che ogni Costituzione formalizza il patto fondamentale che unifica la comunità politica, sarebbe stato lecito attendersi maggiore cautela, maggiore intelligenza progettuale e anche - se vogliamo - maggiore umiltà di fronte a scelte talmente impegnative.

Se c'è qualcosa che non va fatto, quando si tocca una Costituzione, (e nessuna Costituzione è intangibile, nemmeno la nostra) è cedere alle pressioni contingenti e alla volontà tattica di ottenere un risultato immediato, magari un semplice effetto annuncio, senza considerare le conseguenze di lungo periodo delle proprie decisioni

e senza verificare se il problema stia davvero nelle norme costituzionali. Prendiamo la questione dell'iniziativa economica privata: dire che tutto ciò che non è espressamente vietato è permesso (come si fa nel testo del governo) non risolve il problema che ha la politica di elaborare le scelte strategiche e gli interessi generali che giustificano la limitazione delle attività dei privati. Una maggioranza che non lo sa affrontare oggi non saprebbe affrontarlo nemmeno domani, a Costituzione modificata. La finanza allegra non è una pratica consigliabile, ma prima di irrigidire i già ridotti margini di manovra della politica economica pubblica, imponendosi il pareggio di bilancio, ci si dovrebbe chiedere se non abbiamo altri strumenti, magari più efficienti sul piano econo-

mico e ben più credibili per gli stessi investitori, che siano già disponibili a Costituzione invariata.

Che dire, poi, dell'idea di dimezzare il numero dei parlamentari o di quella di ridurre o eliminare le Province?

Il comunicato stampa del governo, emesso dopo la riunione del 22 luglio, dà conto del fatto che il dimezzamento dei parlamentari sarebbe stato approvato in quella occasione, ma sino ad ora non è stato formalmente presentato alcun disegno di legge che lo preveda in concreto. Nel frattempo, l'ipotesi sembra aver fatto breccia anche al di là dei confini della maggioranza, sebbene, preso così com'è, sia un cedimento bell'e buono alle spinte dell'antipolitica, che non considerano minimamente le esigenze della rappresentatività del Parlamento. Sempre il comunicato del 22 luglio dava notizia della volontà governativa di modificare il nostro bicameralismo, ma non spiegava in alcun modo come si intendesse armonizzare le due iniziative, né dava molte indicazioni sul contenuto concreto del nuovo assetto del Senato. E sì che se c'è qualcosa che servirebbe alla nostra forma di governo sarebbe proprio un'intelligente riforma del bicameralismo, della quale da sempre si discute, ma che non trova mai un consenso sufficiente. Concentrare la discussione sul taglio indiscriminato del numero dei parlamentari, come sembra che stia accadendo, non fa altro che portare acqua al mulino di chi pensa che, alla fin fine, i Parlamenti non servono a nulla.

Quanto alla questione delle Province, infine, non sarebbe difficile concludere in tempi brevi (basterebbe qualche mese) un'analisi seria del rapporto tra funzioni pubbliche e livelli territoriali di governo, magari sostenuta da un'istruttoria pubblica che coinvolga esperti, parti sociali e amministratori locali, per capire cosa davvero convenga fare. L'idea di lasciare la responsabilità della decisione alle Regioni, che troviamo nel disegno di legge del governo, ma anche in altre iniziative parlamentari, non fa altro che spostare il problema ed è viziata dalla medesima mancanza di una riflessione e di un'informazione adeguate.

Cambiare le Costituzioni, in definitiva, si può e qualche volta si deve. Ma non è con l'improvvisazione che si riesce a produrre qualcosa di buono.